RACCOLTA

DELLE POESIE

DI

FRANCESCO GIANNI.

VOLUME SECONDO.

MILANO

Dalla Tipografia di Giovanni Silvestri
contrada del Bocchetto, N. 2536.
1807.

VERSI

ESTEMPORANEI

DI

FRANCESCO GIANNI

RACCOLTI

DA ALCUNI SUOI AMICI.

L'acqua, ch' io prendo, giammai non si corse;
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nuove Muse mi dimostran l'orse.

Dante.

UNO DE' RACCOGLITORI

A CHI LEGGE.

Già da lungo tempo la celebrità del Poetare Estemporaneo ha occupata l'attenzione degl'Italiani non meno, che degli stranieri Letterati: questo dono, che una volta fu comune alla Greca, e alla Latina Poesia, è quasi divenuto oggidì privilegio della Italia. Se mai la nostra Nazione ha in qualche facoltà dimostrata la sua superiorità per la forza dell'ingegno, e per la copia della favella, è ciò per avventura addivenuto in questo genere di Canto Estemporaneo: un Poeta, che proposto appena l'argomento de' versi ne misura a colpo d'occhio la estensione, ne sviluppa le prove, lo adorna con tutti i vezzi d'una locuzione straordinaria, lo pronuncia in parole misurate dal ritmo, lo avviva con le consonanze delle rime, presenta l'ultimo sforzo della mente umana, la immagine di un essere privilegiato, la inspirazione di un'occulta Divinità, che lo investe.

Dopo che la Poesia fu da' Greci soggettata alle regole dell' arte, pochi s' incontrano nella Storia della Greca egualmente, che della Latina Letteratura, i quali di questa prerogativa si vantassero forniti. I Tarsici fra i Greci, così appellati dall' Accademia di Tarso, in cui, secondo Strabone, fioriva questo esercizio di verseggiare all' improvviso, sì di rado comparvero, che appena di cinque o sei ne resta memoria: fra i Latini un Archia formò lo stupore di Tullio . . Quinto Rennio Fannio Palemone meritò una distinta ricordanza negli Annali di Svetonio. Educata appena dalle greche, e latine grazie la nostra volgar Poesia, più frequenti divennero gl' Improvvisatori: la frequenza è quasi sempre il presagio della decadenza, e dell' avvilimento. Crescendo a mano a mano il loro numero, hanno eglino in questi ultimi tempi, qual traripato torrente, inondato la Italia: taluni somiglianti alla cornacchia d' Esopo, presero ad imprestito ogni lor pregio dalla illusione della Musica, dalla impostura della cabala, dalla imperizia degli Ascoltanti: tali altri eguali alle rane d' Omero hanno assordate le orecchie de' Dotti non meno, che degl' Indotti, hanno avvilito il sacro lin-

guaggio delle Muse alle taverne, ed ai trivj: que' pochi stessi, a cui più giustamente si attribuì il nome d' Improvvisatori, e che furono ascoltati ne' loro Canti Estemporanei con sorpresa maggiore, quasi mai non oltrepassarono i confini di una mediocrità tollerabile: di due soli, per quanto io sappia, abbiamo i Versi Estemporanei tramandati alla posterità colle stampe; Cristofano Fiorentino fu riputato a' suoi tempi Improvvisatore di tanta sublimità, che non solamente fu laureato, ma il titolo ottenne di *Altissimo* eppure i di lui versi a giudizio di Quadrio *secondo la verità non valgono nulla:* è celebre il nome di Bernardino Perfetti, che ha meritato nella nostra età gli applausi di Roma, e gli allori del Campidoglio: eppure le di lui Poesie recentemente stampate, appena presentano agli sguardi dei Dotti *una certa facilità, e spirito, per cui meritano d' esser tenute in pregio*. In somma, sono parole di Quadrio, *non si è per anche veduto componimento così all' improvviso dettato, che sia agl' Intendenti paruto degno di laude, o qualche cosa da più, che da tollerarsi;* hanno perciò gli stranieri convertita la maraviglia, che di tali Poeti aveano concepita,

in derisione, i nostri hanno cambiata la loro stima in disprezzo.

Era riserbato a questa stagione di fenomeni lo spettacolo imponente di un Poeta, in cui l'attività dell'estro è giunta a tal segno, che toglie quasi la speranza, non dirò di superarlo, ma di raggiungerlo, che parla all'improvviso un linguaggio, che appena potrebbe esser parto di una lunga meditazione: i versi ch'io pubblico ponno renderne una testimonianza solenne.

Francesco Gianni, le di cui Poetiche produzioni sono conosciute in Italia, è l'Autore delle seguenti Poesie: egli è abbastanza chiaro per non abbisognare delle mie lodi: nulla di meno io son persuaso, che vorrà egli perdonare al mio stupore l'offesa, che reco alla sua modestia, e alla sua celebrità.

Fu già nel nostro secolo opinione del citato Scrittore, che *quando il verseggiare improvvisamente fosse tale, che i versi reggessero all'occhio de' Saggi, poca parte avrebbe per verità in ciò l'umano artifizio, perchè una mera grazia sarebbe che a pochi il cielo comparte*: tanto era riputato da' Saggi malagevole, per non dire impossibile, che i

versi istantaneamente cantati potessero meritare l'approvazione degli Eruditi: chi non conosce il severo precetto d'Orazio che si debbono riprendere quei versi, i quali non siano provati da molti giorni, e da molte cancellature, e non siano fino all'ultima sillaba dieci volte castigati? Eppur ecco in queste Poesie un Genio, che si rende superiore a tutte le regole, e maggiore di tutti gli ostacoli: a lui suggerisce un momento di riconcentrazione poetica ciò che agli altri appena somministra comunemente la fatica dello studio, e lo stento della lima: l'evidenza delle immagini, la regolarità dell'ordine, la sublimità de' concetti, l'energia della locuzione, l'armonia del numero conveniente all'oggetto, la facilità delle rime, ed il maraviglioso in tutto, par che null'altro lascino a desiderare: se per avventura qualche severo Aristarco, o qualche Mevio procace pretendesse di scoprirvi alcun difetto sovvengasi che l'occhio d'Orazio non era offeso da poche macchie, allorchè molta luce risplendeva ne' versi, che coloro, i quali gli bramerebbero molto legivati, e puliti, non mirano alla mancanza del fuoco, e della energia: un Artefice, al quale dispiaceva

una piccola macchia in un prezioso diamante, vi affaticò per tal guisa la lima, che gli screpolò fra le mani, e si ridusse in minutissime schegge.

Prevedo che parecchi fra coloro, i quali vorranno leggere questi Versi, saran colpiti da tale sorpresa, che facilmente a questa succederà in essi l'incredulità: i Letterati singolarmente sono difficili a riconoscere, e molto più a confessare la superiorità de' loro confratelli; la illusione dell'amor proprio gli rende dapprima ingegnosi a combatterla, e dappoi facilmente arditi a negarla: mi si accordi pertanto di prevenire l'ostinazione di questi increduli, di allegarne le prove, di citarne i testimonj.

Giunto l'Autore appena in questa Metropoli per fermarvisi alcuni giorni fu da qualche erudito salutato, e conosciuto: si ravvisò in esso non dallo splendore il fumo, ma dal fumo la luce; la stima occupò il luogo dell'urbanità: il Patrizio Gian Carlo Di Negro lo vide, lo ascoltò, lo trattenne, e gli dichiarò quell'amicizia, che dichiarò un giorno Scipione ad Ennio, Polione a Virgilio, Mecenate ad Orazio: cominciarono da

quest' epoca a rendersi frequenti le Adunanze, nelle quali correvano a gara i dotti, gl' indòtti, i maligni per ascoltarne il canto: i primi lo ammirarono, i secondi rispettarono il giudizio de' primi, e gli ultimi ammutolirono: riconobbe l'universale consentimento, che dai versi di lui erano sbanditi tutti gli artifizj di quell'impostura, che a' Poeti di tal fatta è troppo comune, ed ha sinora deturpato il decoro della Poesia Estemporanea: era lecito a chiunque proporre qualsivoglia argomento: coloro solamente, i quali potevano essere sospetti d'amicizia verso l'Autore si avevano fatto una legge inviolabile d'astenersene: lo stesso argomento è stato proposto più volte in diverse occasioni, e diversa se n' è dovuta riconoscere la traccia, diversi i pensieri, e le frasi: non solo non gli si è potuto rimproverare quella *grande uniformità, e ripetizione di cose*, delle quali sono da Quadrio accusati anco i più chiari Improvvisatori, ma se n'è dovuto anzi ammirare la moltiplice fecondità: come potranno i Leggitori chiarirsene ne' Canti della morte di Cesare: il metro era sempre obbligato a beneplacito del proponente, spesse fiate lo erano le rime anco-

ra: i luoghi comuni erano proscritti: la di lui fantasia non abbandonava mai nel principio, nel mezzo, e nel fine il punto individuo di quel centro, al quale era dal tema richiamata: gli esordj, gli episodj all'argomento stranieri, e i ringraziamenti, eran per Esso altrettanti delitti: i versi si scrivevano, e sull'istante erano di bel nuovo pronunciati all'Adunanza medesima.

Egli era impossibile, che il più maturo artifizio reggesse alla forza di sì formidabili, e sì replicati esperimenti: egli era del pari impossibile, che il più temerario Pirronista a fronte di tali prove osasse dissimulare il merito di questo straordinario Improvvisatore: la pubblica estimazione si dichiarò in di lui favore, e lo stimolò a proseguire la carriera intrapresa: sopraggiunto l'ozio campestre dell'Autunno, il Chiarissimo Avvocato Giuseppe Cambiaso, il quale ad onta delle molte e gravi sue cure forensi quanto pregia, altrettanto conosce la colta Letteratura, per quel vincolo di cognazione, da cui tutte le Scienze sono fra loro congiunte, se ne procurò l'amichevole compagnia: la Campagna è stata il nido de' Canti Estem-

poranei: l'aria libera ed aperta, il prospetto ridente della natura ha ivi la prima volta ispirato ai Pastori il canto improvviso di quelle gare Poetiche, le quali poi furono da' Bucolici e da' Comici imitate e tornite: nella Campagna perciò l'entusiasmo più volentieri si alimenta e si accresce: nella Villeggiatura di Sestri l'estro del nostro Autore ha sembrato acquistare una forza maggiore: ha Esso continuato l'intrapreso esercizio: una moltitudine di Uditori per ogni parte ragguardevoli dalla Città, e dalle vicinanze è accorsa a questo asilo dell'Amicizia, e delle Muse, e n'è partita con la maraviglia nel volto, e colla esultazione nel cuore. Ivi il giudizio de' Letterati, la sollecitazione de' Curiosi ha costretto l'Autore ad accordarne la presente pubblicazione, e a non defraudare la Repubblica Letteraria di questo monumento dell'ultimo sforzo dell'ingegno umano, e la posteriorità di uno spettacolo sorprendente, per cui si è contraddistinta la nostra età.

Perchè questo prolisso cicaleccio? Perchè questo esatto racconto? Perchè tu sappia, incredulo, o malevolo, chiunque tu

sia, che un tale avvenimento che forse ti spiace, e a cui forse neghi fede, è corredato di tante circostanze, è avvalorato da tante testimonianze, che se vorrai assumerne il più maturo squittinio, resterà facilmente soffocata la tua malevolenza, e dissipata la tua perplessità: sappi ch'io scrivo, ch'io pubblico un fatto accaduto al cospetto di una Nazione libera, che in siffatte cose non conosce riguardi, d'una Nazione accorta, che non soffre inganni: ad una intera Nazione simigliante non s' impone giammai: odi: sono indicati in fronte di qualunque Canto gli Uditori, che hanno proposto l'Argomento: da essi vanne ad apprendere la verità: non basta: l'Autore vive alla immortalità e alla gloria, soggiorna fra noi: vieni, proponi, ascoltalo, decidi: questa è la prova più convincente d'ogn'altra: un Filosofo Greco, mentre un Sofista scioperato si affaticava a dimostrargli con arguti sillogismi l'impossibilità del moto, si contentò di passeggiare alla di lui presenza.

Qual è adunque il fine di questo Ragionamento? Qual poi ne avranno vantaggio le Lettere? Il risorgimento, la perfezione

della Poesia Estemporanea: que' Genj, che avranno sortito dalla natura le felici disposizioni, onde emulare l'esempio del nostro Autore, potranno da questa guida animati rivendicare una volta all' Italia l'antica sua gloria, e meritare giustamente gli applausi degli stranieri: ma avendoli Esso riportati in vigore di alcune Leggi inviolabili, per le quali a calcolar si giunge i gradi del vero merito, così ho reputato di obbligarmi tutti quelli, che si accingessero a seguirne le tracce, se io presenterò loro queste Leggi in un codice compilate: non isgomentarti o Lettore; il codice è compendioso. La legislazione della verità e della ragione, è sempre breve, e precisa.

I.

Improvvisare frequentemente: *la frequenza impedisce la ripetizione, e la uniformità.*

II.

Non escludere dalla Udienza verun Letterato: *l'accettazione di persone è figlia della cabala.*

III.

Evitare i lunghi riposi dall' una parte

all'altra dello stesso argomento: *l'indugio deriva dalla meditazione.*

IV.

Accettare qualunque tema onesto da qualsivoglia proponente: *la universalità rimove il sospetto della impostura.*

V.

Se il tema proposto fosse ignoto al Poeta, dimandarne al proponente la spiegazione, o il racconto: *lo scibile è immenso: non è Poeta chi tutti sa gli argomenti, ma chi sa tutti cantarli poeticamente.*

VI.

Dichiarare i metri, che si possiedono, e sceglierli tra questi dalla Udienza: *questa scelta esclude un'antecedente preparazione, distingue l'ottimo, il mediocre, l'infimo nell'arte metrica.*

VII.

Non ricorrere ad invocazioni inutili, agli episodj estranei, ai luoghi comuni: *questo è il partito dell'artifizio.*

VIII.

Scrivere i versi, che si cantano: *il giudizio dell'occhio è più sicuro di quello dell'orecchio.*

COLOMBO

ARGOMENTO CON METRO OBBLIGATO

proposto dall' eccellentissimo

NICCOLO' MARI.

(*) Sorger vegg' io dal tenebror dell' urna
Il condottier delle più ardite antenne,
Che i ceppi tragge per l' ombra notturna,
(1) Ceppi di schiavitù, che in premio ottenne:
Nell' austera sembianza taciturna
Tutti esprime i periglj, che sostenne
Solcando immenso indomito elemento,
E in fronte ha i segni ancor del pentimento.

Io sull' ali del rapido talento
Franco lo sieguo per le vergin' onde,
Io che anelo per nuovo alto concento
Cingermi il crin d' inviolate fronde:
Egli già sfida la burrasca e il vento,
E abbandonate del Tago le sponde,
Già preme il flutto non ancor domato
Con avarizia, e religion a lato,

Invan contro gli sbuffa il vento irato,
Che tal vista soffrì la prima volta,
Ingrossa invan di nuvole accerchiato
Gl' irti capegli, e la gran barba folta,
Invan mugge di sotto il mar turbato
Sollevando la gonfia onda sconvolta:
Chè saldo è quegli all' impeto, e all' orgoglio
Freddo nel cor più di marino scoglio.

Pur di tema, d' invidia, e di cordoglio
Ebbri i compagni congiuraro insieme;
Ognun s' estolle, qual tiranno in soglio.
E più dell' onda lo minaccia e freme;
Ma il saggio Duce ne sopì l' orgoglio
Con alte voci di gloria e di speme;
Quando ecco un mostro con artiglio acuto
D' ogni rischio maggior detto scorbuto,

Vedi l' un l' altro ed arido e sparuto
Con schife labbia, che nel duolo ondeggia,
Di giorno avvampa, e nell' orror più muto
D' ingrata notte fetido boccheggia:
Sol Colombo non teme, e resoluto
Drizza lo sguardo, e par che terra veggia,
O se pur non la vide, al suo pensiero
Non lontana la pinse il Genio ibero,

Giunto in mezzo del gemino emisfero
La calamita ribellante è fatta,
Non più gli addita il liquido sentiero
Infra due poli dubbiamente attratta;
Tal che s' arresta nel dubbio pensiero,
Finchè la mente a calcolar più adatta
Meditando l' ostacol, che si oppone
Nel disordin trovò qualche ragione.

L' ago infedel non più a mirar si pone,
Ma la fronte abbassando immobil resta,
Poi de' venti alla instabil regione
Con occhio indagator leva la testa,
Per distinguerne il rigido Aquilone
Dall' Austro greve, che gli egri molesta,
E i venti che da lor son più disgiunti,
E soffian retti negli opposti punti.

Da temenza, e malor tristi, e consunti
I nocchieri avvivò di nuova spene,
Alto gridando, alfine ecco siam giunti
Presso l' ignote e sospirate arene:
Veggo la terra là in que' foschi punti
Fra quelle rosse nuvole serene,
Veggo la terra, e sorge fresco un vento
Non già figlio dell' umido elemento.

Intanto avvolta in puro vel d' argento
L' alba al sol tutto cesse l' orizzonte,
Allor che sovra il liquido elemento
Un gran tronco Nocchier videsi a fronte,
Che venìa galleggiando lento lento,
E d' un turbine ancora i segni e l'onte
Nel ceppo avea, da terra sbarbicato.
(2) Infausto tronco Messaggier del fato.

Poscia su i vanni tremuli librato
Augello scorse, che annunziò il terreno,
Qual Noè sovra il mondo anco inondato
La colomba mirò dell' aria in seno:
Le nari ancor gli urtò l' odor più grato
Di quel suol che di balsami è ripieno,
E il nuovo odor, che il venticello porta
I naviganti pallidi conforta.

Ma oh ciel! Qual trista immagin mi sconforta!
Colà Innocenza timida ravviso,
Che i legni fugge inorridita, e smorta
Col manto verginal di sangue intriso.
Deh! tu poetich' ira mi conforta
Mentre dagli europei climi diviso
E piango e canto ai lampi delle spade
Religione, Avarizia, e Crudeltade.

Fu proseguito nello stesso metro;

LA DISTRUZIONE

DI CARTAGINE

argomento con metro obbligato

Proposto dal Cittadino

DOROTTEO VILLARS

Inviato Straordinario della Repubblica Francese alla Serenissima Repubblica di Genova.

D' Esculapio su i muri forsennata
Madre vegg' io co i fanciulletti appresso,
Che all' esercito ostil si volge e guata;
Veggo Scipio maggiore di se stesso,
Che ha di Libia la morte all' asta in punta,
Qual fulmin tetro in nuvola compresso:
La donna dal furor pallida emunta
Già fu moglie d' Asdrubale infedele,
Che al tradimento la spada ha congiunta:
Mieera! scorge in cento, e cento vele,
Che vengon ratte per lo mar lontano,
Inoltrarse l' esercito crudele;
E picche, e giavellotti a mano a mano,
E tede incendiose, e fumiganti
Arder le porte, che cadon sul piano.

Ed i penduli arieti gravitanti
Accuminati dar di cozzo ai muri
Con slanci frequentissimi pesanti;
E i difensor della Cittate oscuri
Tingersi in faccia di bianca paura,
E tremar sotto l' arme i cor più duri.
Ma alfin più truce in suo furor secura
Guarda fremendo il traditor consorte,
Ed obblìa per la Patria la natura:
Un ferro impugna, e con la destra forte
Spietatamente su i figli innocenti
Vibra colpi terribili di morte,
E inferocita ai gemiti languenti
I lor trepidi membri insanguinati
Al padre scaglia tra le fiamme ardenti:
E coi crini sugli occhi rovesciati,
Maledicendo il traditor malnato,
Tra le vampe su i parti lacerati
Precipita d' un salto disperato,
Più che dal foco dal furor consunta,
E con lei spira di Cartago il fato.
Ma già la fiamma sovra i merli è giunta,
E giavellotti, e spade aspro-rotanti
S' urtan tra il fumo di taglio, e di punta;
I massi sgominati, e rototolanti
Piomban sotto l' ariete, che possente
Moltiplica percosse fulminanti.

Passa il romano Vincitor furente
  Tra il cenere, le lagrime, e il dolore
  Nella Città d' Annibale cadente:
Immagini di sangue, e di rancore,
  D' odio, d' insulto, di rapina, e d' ira,
  E di morte si scorgono, e terrore:
Là un monco busto palpitar si mira,
  Quì un teschio dirupar dalla muraglia,
  Quà un vincitor, che sopra il vinto spira;
Un elmo aperto, una squarciata maglia,
  E ferro, e sangue, e cener si confonde,
  Tetri avanzi d' incendio, e di battaglia:
Sangue africano per la terra, e l' onde
  Mira Scipione impietosito alquanto,
  Ma i lumi poi nella visiera asconde,
Nè di tarda pietà distilla il pianto,
  Pianto straniero d' un Romano al ciglio,
  Che all' emula Cartago il capo ha infranto.
La misera, cedendo al suo periglio,
  Giacque a scheltro simil nel lido tetro
  Dell' Aquila rival sotto l' artiglio.
Poi notte surse, e in lamentevol metro
  Errò sovra i macigni ancor fumanti
  Di Didone, e d' Annibale lo spetro,
L' una che sdegno sempiterno innanti
  A Giove chiese fra Cartago e Roma,
  Or la perce fatal converte in pianti:

Arsa vede la Regia, e guasta, e doma
Cartagine, e le donne il Vincitore
Trar sul Tebro fra ceppi in rasa chioma.
Svegliò indarno Anniballe il suo furore
E già al curvo suo ferro iva la mano,
Ma privo è d' armi chi di vita è fuore;
Ignea meteora pel fosco aer vano
Brandì all' antica scimitarra eguale,
E forse allor si sgomentò il Romano
Temendo che di nuovo aprisse l' ale
Alla vita, siccome a Canne un giorno
Il vindice scagliò libico strale;
Ma fe quell' ombra agli avi suoi ritorno.

FINE.

MARIO

CHE SI RALLEGRA SULLE ROVINE

DI CARTAGINE

Argomento

CON METRO OBBLIGATO

Proposto dall' Eccellentissimo

NICCOLO' MARI.

(*) D'un antica Città l' orrida immago
Fra le voraci fiamme, e le ruine
Si presenta al pensiero errante, e vago
Artigliata dall' Aquile Latine.
Un esule Roman lieto e presago
Delle sciagure orribili vicine
A Roma altera, si rallegra, e intanto
Versa dagli occhi per dolcezza il pianto.
Sulle ruine il tragico mio canto
Volerà insiem coll' aura, e greve, e mesta.
Ora a scontrarne un gran palagio infranto,
Che dal tempo crudele si calpesta,
Ora un macigno che gli fuma accanto,
Ed or più lunge una recisa testa,

E più dappresso un elmo ed una maglia,
Misero avanzo d' orrida battaglia.
Siccome da Vulcano avvien che saglia
Il fumo nero in giro roteante,
E greve par che l' aura pura assaglia
In taciturno vortice vagante;
Così fra il masso, il palagio, e la maglia,
L' orrore io veggo pallido e fumante,
Ed in questo vegg' io la trista immago
Del soggiogato Genio di Cartago:
Di sangue versa dalle vene un lago,
Tiene il mento appoggiato sovra il petto,
Solo di pianti e di lamenti è vago
Fra ceppi di viltà chiuso e ristretto;
Ma di lontan si sta Mario presago
Del colpo, che già fischia in alto eretto,
Onde troncar alla superba Roma
La coronata ambiziosa chioma.
Dice: la tua rival cadde già doma
E nel sangue, e nel fumo, e nella polve
Oppressa giace dall' ultima soma,
Nelle ruine sue muta si volve.
Ma un turbine risorge, o iniqua Roma,
Che in fulmini guerreschi si dissolve,
E il tuo coraggio a contrastar non vale,
Se perdesti il valor colla rivale:

Toro che impingua non più l' altro assale
Ruotando il corno minaccioso al vento,
Se manca ad esso altro torel rivale,
Esso pigro divien stupido, e lento;
Tal di Cartago a Roma è pur fatale
La caduta crudel; da quel momento
Ella scordossi l' indole guerriera,
Depose la lorica, e la visiera.
Ecco de' vizj la vorace schiera,
Ecco il lusso, la crapula, le piume,
S' adora una sembianza lusinghiera,
E la lascivia de' soldati è Nume.
Tal di Mario pensò l' anima austera,
Che nel futuro vide il vero lume
Di politica accorta, e non fallace,
Che fa parlare l' avvenir che tace.
Io ben potrei spiegar volo più audace,
E dipinger la nuvola vicina,
Che ondeggia in alto lampeggiante, e tace
Gravida di vendetta, e di ruina;
Ma l' estro alla politica soggiace,
E le penne il pensiero umile inchina;
Qual Mario anch' io terribile Romano
M' arresto, e guardo l' avvenir lontano.

FINE.

LE NOZZE

DI AMORE E FLOR

Argomento

Con metro obbligato

Proposto dal Signor

CONTE ANNONI

Milanese.

Le vie mitologiche
Calcate finora
Da plebe canora
Ricusa il mio vol.
Le nozze recondite
Di Flora, e di Amore
Con estro migliore
Al cielo ergerò.

Il figlio di Venere
Da Psiche diviso
Coll' ira nel viso,
E l' omero in duol,

Bramoso di piangere
A vol da le stelle
Sull' erbe novelle
Calossi, e posò.

Quì piovve le lacrime
Dal ciglio sbendato,
Che sorser sul prato,
Sull' arco, e lo stral:

I fiori sensibili
Perdero il colore,
E tepido umore
Dal crine stillar:

Già tremulo tremulo
Ognuno si vede
Al candido piede
Curvarsi d' Amor,

D' Amore, che tacito
Fissandosi in essi
Gli affanni suoi stessi
Contempla ne' fior:

Ed ecco in suon fievole
Il palpito interno
Al fiore materno
Sì prese a svelar.

In te v' è l' immagine
Del primo contento,
Che sola un momento
Io vidi brillar;

In te più durevole
Si scorse la spina,
Più acuta e più fina
Immagin di duol.

Tu giglio bianchissimo
Tu serbi il candore,
Che Psiche ad Amore
Un tempo serbò;

Ma al raggio più fervido
Del sole già cade
L'argentea beltade
Dal casto tuo sen.

Tu viola patetica,
Tu pallida viola
D'Amore tu sola
Immagin sei tu.

Al capo d'un misero
Amante tradito
D'un fiore romito
Conviensi il pallor.

Quì tacque, ed a svellerlo
La destra si accinse,
Ma il volto si tinse
Al fiore simil.

La Sposa di Zefiro,
Che udillo pur ora
D'Amor s'innamora
Qual ape d'un fior;

Del vento è già immemore,
  Che il prato le folce ;
  Il fiato più dolce
  Sembrolle d' Amor,

E fuori del cortice
  Dell' arbor suo tratta,
  In vezzo si adatta
  Di brama e rossor.

D' Amore le lacrime
  Pria terse col manto
  Piangendo al suo pianto
  Più bella nel duol ;

E d' essa alle tepide
  Rugiade cadenti
  Con brividi lenti
  Il suol pullulò.

Violette spuntarono
  Per goccie sì vallide,
  Ma pallide pallide
  Di doglia, e pietà.

In serto pieghevole
La Diva riunille,
Poi l' alme pupille
D' Amor n' adombrò

Dicendo: se cupido
Sei tanto di fiori,
Di questi tesori
Io l' arbitra son,

Nodrisce lor Zefiro
Quand' umido spira,
Ma dolce sospira
Tua bocca assai più,

Tuo fiato odorifero
Mi scese nel core
Con lento tremore,
Con molle tepor;

E come germogliano
Per l' aura i fioretti,
Per esso gli affetti
Mi spuntano in sen;

Ma non così fragili
Qual fragile è un fiore,
Se il fiatò d' Amore
Nudrirli vorrà.

Fu Psiche ben facile
A obbliar la promessa
Nemica a se stessa
Nemica ad Amor:

E ver che di Zefiro
L' amor più non curo,
Ma credi, tel giuro,
E troppo infedel.

Or lambe gli ondivaghi
Capelli di Fille,
Ed or d' Amarille
Si spande nel sen,

Or fatto più libero
Fin sotto le vesti
Con vanni immodesti
Di Lesbia sen va:

Di Zefiro è l' indole
Lasciva incostante,
E' un' aura vagante,
Un vento leggier.

Sì disse, e dimentico
Amore di Psiche,
Le faci nemiche
In altre cangiò.

La destra già docile
Stringendo alla Dea.
Per l' onda Letèa
Le nozze giurò.

Sclamando, che instabile
Non fora nell' ale
A Zefiro eguale,
O a Psiche simil,

Che punto di Lesbia
Il petto, o di Elisa,
Di Lalage, o Nisa
Avrebbe talor;

Ma i dardi infrenabili
Ai semplici cori
Per altri pastori
Vibrati avria sol.

Poi tacque; e il più lucido
Quadrel dal turcasso
Traendo, in un masso
Piantollo, spuntò;

E l'ale svellendogli
In atto feroce,
Con languida voce
Riprese così:

Sol questo stral magico
Ferirmi potea,
Ma prendilo, o Dea,
Amor tel donò;

Non tema un cor tenero
D'un magico strale,
Che privo è dell'ale,
Che punta non ha;

Gli sguardi più cupidi,
Che vibri dagli occhi,
Che fervida scocchi
M' impiaghino sol:

Intanto nell' ultimo
Amplesso si strinsero,
E il volto dipinsero,
Ma non di pudor;

Con l'ali già languido
Amore nascose
Le gioje amorose
Ignote al mortal,

L' ELETTRICITA'

Argomento con metro obbligato

Proposto da S. E. la Signora

LILLA CAMBIASO CAMBIASO.

(*) Veggo il securo Genio Americano,
Che la folgore un dì tolse al Tonante,
E che propizio mi porge la mano,

E l' elettrico volo intollerante
Meco dispiega sull' immensa sfera
Col nembo indietro, e la saetta innante.

A ricercar l' origine primiera
Di questo fluido incognito mi reca
Fin dove mena il sol la sua carriera;

Ma pur natura dentro l' ombra cieca
Il suo segreto nasconde col manto,
E mille dubbj sopra il vero arreca;

Ma svela il Genio il gran mistero intanto,
E sorpresa la pallida natura
Invida scioglie dalle luci il pianto.

Questa vampa sottil, rapida, e pura,
Elettrica, accensibile, ed estensa
Per l'aria equilibrarsi ognor procura:

Ma compressa nel sen di nube densa
Alfin tuonando in fulmine trabocca,
Segnando l'aria in lungo solco accensa;

Come torrente rumoroso sbocca
Precipite per acque radunate
Di cavernoso speco dalla bocca;

Tal l'elettriche vampe dilatate
S'imprigionano in seno della terra;
E guai se fieno alquanto sbilanciate!

Allora il fulmin spicca di sotterra,
E ardente il zolfo gorgogliando freme,
Ogni Vulcan le bocche sue disserra,
E la natura vacillante geme.

Fu proseguito in altro metro.

IL PRIMO GIORNO

DI ADAMO

NELL' EDEN

Argomento con metro obbligato

Proposto da S. E. la Signora

CATERINA GIUSTINIANI

MULTEDO

(*) Da questa valle paludosa, ed ima
L' Angiolo Tutelar mi leva adesso
Colà dell'Eden su la prisca cima
Il Mortal primo a contemplar d' appresso;
E come l'urto d'esistenza prima
Spiritalmente si trasfuse in esso
Io già canto Filosofo, e Poeta,
Se la torpida inerzia a me nol vieta.

Composto Adamo di flessibil creta
Il soffio animator del Nume intese;
Ed una forza incognita, e secreta
Per le fibre cretacee allor si estese;
E l'urto primo di natura inquieta
Diramandosi ovunque lo comprese.
E fu dal suono di un ruscel ferito
Il suo vergine ancora incerto udito;

Ei si credette d'armonia vestito;
Chè tal sensazion sol l'agitava;
Ma l'odore d'un giglio ivi romito
Per le attonite nari il penetrava;
E quell'odor volatile, e gradito
Aver dentro le membra immaginava;
E pensò nelle idee caliginose
Sentir le fibre armoniche odorose.

Poi gli occhi aperse, e a contemplar si pose
Estatico di nuova maraviglia
L'incognito teatro delle cose,
Che del primo Mortal si offrì alle ciglia:
Mirò del sol le fonti luminose
Il bianco giglio, e la rosa vermiglia,
E l'onda crespa, e la verzura, e il monte
Con gioja in petto, e con stupore in fronte.

Ma ancor quel senso, che d'ogni altro è fonte
Dall' esistenza non avea contratto,
Quando sentissi nelle man già pronte
Elastico, e sensibile il suo tatto:
Posò la destra sul ruvido monte,
Sulla morbida rosa, e il giglio intatto,
E tosto sviluppossi la ragione
Nella più grande d' ogni sensazione.

Ed i frutti a gustar quindi si pone:
Chè alcun frutto non era ancor vietato
Ed ora questo, ed ora quello impone
Sulle occulte papille del palato:
Fu pago della grata sensazione
Di quest' umido cibo delicato:
Chè il primiero, e più giusto de' mortali
Non si pasceva ancora d' animali.

Pur dall' estasi stanco, alfin con l' ali
Placido sonno gli gravò le ciglia;
Sognò giacendo tra l' erbette frali
Un essere che molto lo somiglia.
Amor vibrò nel sonno i primi strali;
E ben la guancia rorida, e vermiglia
Tutti annunziava i palpiti del core,
Che ancor sognando palpitò d' amore.

Ma in mezzo al Cherubin l'Animatore
  Del moto istesso, provido calosse,
  E il fianco del felice Sognatore
  Con l'arbitra sua man lieve percosse;
  E come spunta per rugiada il fiore,
  Ch'apre le foglie in un candide, e rosse,
  Tal nacque la più bella creatura
  Ristoro de' mortali e di natura.

E nata appena fu innocente, e pura;
  Chè non eran mentiti i primi incanti,
  Ma un'alma aveva e semplice, e secura
  Negli occhi d'innocenza lampeggianti:
  A tal vista sorrise la natura,
  Vista, che rese, e tronchi, e belve amanti:
  Chè a fronte di prodigio così raro
  E le belve ed i tronchi si curvaro,

Io non dirò poi come si scontraro
  I desiosi sguardi innamorati,
  Come pudicamente s'abbracciaro
  Negli Imenéi su gli astri celebrati;
  Perchè il giorno non più vedeasi chiaro;
  E già coi veli ondivaghi e stellati,
  Nuova scena ad offrir uscía la notte
  Fuor dell'umide sue tacite grotte;

LA MORTE

DI BEATRICE CENCI

Argomento con metro obbligato

Proposto da S. E. la Signora

ANNA PIERI BRIGNOLE.

Perchè tremi, o destra timida,
Sollevando il bruno, ed adro
Vel, che cela il tristo quadro
Di supplizio, di rossor,
D' innocenza, di terror.

Se fuggì lo stil poetico
Lo spettacolo feroce,
E se l' estro più veloce
Dal mio petto s' involò,
Sol piangendo canterò,

Lungo il Tebro ondeggia il popolo
Muto i labbri, e tristo il volto,
Come sordo mar sconvolto,
Quando il verno crudo appar
Flora vaga a calpestar.

Ahi! già stride il ferreo cardine;
Ecco il carcer disserrato,
Del sicario Bice a lato,
Bice fuor dell' ombre vien
Mesta in viso, e lieta in sen;

Sparso il biondo crin volubile
Parte ingombra del bel volto;
Parte in onda cade sciolto
Sul velato, e casto sen
Di celeste foco pien.

Più nel popolo le lacrime
Non più affrena lo stupore,
Doloroso, e caldo umore
Da mill' occhi distillò,
E di lei l' orme bagnò.

Dell' infame palco intrepida
Sull' estremo grado ascende!
E nel volto si raccende
D'innocenza lo splendor:
Tutto in esso brilla il cor.

E se spande qualche lacrima
Piange sol degli altri al pianto!
La mannaja guarda, e intanto
Allontana il folto crin
Dal bel collo alabastrin:

Sul patibol beve un' aura,
Aura ignota al cor gradita
Nunziatrice d' altra vita:
Chè se a morte spinta fu,
Mai non può morir virtù.

Fuor dai labbri dolce, e languida
La preghiera poi diffonde,
Non intesa ancor d' altronde!
La preghiera al ciel volò,
Ed il sole si oscurò.

Nume, disse, tu che penetri
Dal gran seggio sempiterno
Col tuo sguardo nell' interno
Di quest' essere mortal,
Sguardo solo al reo fatal.

Tu che vedi tutti i palpiti
Ve', se intatto fu il mio core
Volea dir, se il Genitore....
Ma la voce le mancò,
E nel volto si cangiò.

Poi seguì: l'avanzo misero
De' miei giorni più non curo;
Lieta fuggo un mondo impuro,
Ove ride l' empio sol,
Ove il giusto è sempre in duol.

Nel tuo sen quest' egro spirito,
Nel tuo sen verrà innocente,
Chè non può l' acciar tagliente,
Che non può quel crudo acciar
Il mio spirito annullar.

Tacque! e paga del Carnefice
Alla scure offerse il collo,
Die' la scure il fatal crollo,
E giù rapida piombò,
E lo spirto sprigionò.

Col bel crin di sangue fumido
Cadde il capo rotolante,
Qual ligustro a turbo innante,
Che sul campo rotto muor
Trasudando il chiuso umor.

Ma parea, che gli occhi squallidi
D' ombra eterna sotto il velo
Rintracciassero nel cielo
La bell' alma, che volò,
E sull' orbite raggiò:

Sovra l' ali d' auro tremule,
Quai vapori estivi accesi,
Cori angelici sospesi
Per l' azzurro aereo van,
Sfolgoraro più lontan,

Poi fra lor quel dolce spirito
Luce simile diffuse,
Quindi tutto si rinchiuse
Nel suo massimo splendor,
Come raggio in nube d' or.

Ai romani sguardi cupidi
Restò il frale esposto intanto;
E fu sparso sì gran pianto
Nel silenzio universal,
Che non mai fu sparso egual.

Temi stessa alfin di lacrime
Versò tardo amaro lago,
E di questo forse pago
La sua benda il sol squarciò,
E di nuovo sfolgorò.

Ma da quadro così lugubre
Fugge l' alma intenerita;
Dalla destra irrigidita
Mi ricade il bruno vel,
E m' opprime ignoto gel.

LA MAGA DI ENDOR

ARGOMENTO

proposto dal chiarissimo

P. D. BERNARDO LAVIOSA

il metro dall' eccellentissimo

GIAN LUCA DURAZZO

le rime date dal chiariss. P. Prof.

D. ANTONIO LAMBERTENGHI.

---

ome

Oh come in sen mi scorre un gelo! oh come
Nube d' orrore mi ricopre gli occhi!
In fronte mi si rizzano le chiome,
E vacillo sui tremuli ginocchi:
Un rege del timor sotto le some
Par che a ogni passo giù nel suol trabocchi,
Rege in Endor sospinto da tal Maga,
Che d' ombra il sole con suoi carmi allaga.

etra

Pallida in faccia con lo sguardo tetro
Porge una mano al regnator, che trema,
E con l' altra a destar severo spetro
Batte dell' urna sulla sponda estrema:
Come in fornace arde bollente vetro,
Così larva di polpe, e d' osse scema,
D' ira eterna fiamante, esce dall' urna
Rompendo l' ampia oscurità notturna.

alle

S' acciglia in fronte, e le ricurve spalle,
Crollando il capo, sul bastone abbassa,
D' un guardo intorno misura la valle,
E col guardo il terror d' intorno passa;
Di fiamme glauche, rosse, azzurre, e gialle
Pioggia diffonde dal crine che quassa,
E un igneo lampo d' implacabil ira
Da ogni fibra profetica traspira.

ai

Abbarbagliato ai portentosi rai
Il re stramazza della Maga al piede,
Di gelido sudor si sparge assai,
Qual tronco in pioggia distillar si vede;
Alterna a stento gli affannosi lai,
Ma l' egra voce che pietà richiede
Tutta smarrita giù nel sen ripiomba;
Tanto spavento disserrò la tomba.

ondo

Tacito stassi nell'orror profondo,
E non ha vena, o nervo che non tremi,
Sembra spirante dell' affanno al pondo,
E sembran gli occhi d' ogni luce scemi;
Obblia gli scettri, e le guerre del mondo;
E là d' averno sovra i lidi estremi
Già s' affissa in quell' ombre de' regnanti
Che al flagel immortal fremon d' innanti:

ena

E spirito ignudo sulla trista arena
Pargli innoltrarse con timido passo,
E dell' angoscia nell' immensa piena,
Quasi il diresti trasformato in sasso;
Ma pur a stento l' affannata lena
Nel petto aduna irrigidito, e lasso,
E di nuovo levar tenta la testa,
Qual naufrago battuto in gran tempesta;

illa

La Lammia istessa dalla fronte stilla
Sudor ignoto per fredda temenza,
E la bocca stringendo, e la pupilla
Smarrisce la sortilega eloquenza:
Del Vate intanto lo spirto più brilla,
Che luce di fatidica scienza
Dalle ciglia diffonde in ira liete,
Come in fronte alla notte irte comete:

ace

Nè già col labbro minaccevol tace
L' evento ch' è sepulto nel futuro,
Ma breve annunzia il turbine pugnace,
Che sul crin di Saùl già pende oscuro,
E la speranza effimera fallace
Involossi dal petto di quel duro
Stolto rege, che osò farsi ribelle
Al gran Rege, che calca orbite e stelle;

osco

Quindi fatto maggior lo spettro, e fosco
Minacciollo col dito, e tal minaccia
Fu per l' empio uno stral tinto di tosco,
E disperazion tutto l' abbraccia.
Poi di nuovi baleni il guardo losco
Rifolgorò nella terribil faccia
Del gran Profeta, e mentre si rintomba
Sordamente s' udì tuonar la tomba.

acre

E cento larve d' igneo sguardo, e macre
S' affacciar dagli avelli insino all' anche,
E a quelle occhiate fulminanti, e sacre
Lungo i mucchj dell' ossa aride, e bianche,
Brontolando in un suon confuso ed acre
Allontanosse colle membra stanche
La Maga, e seco il pallido regnante
Col crin rovescio sul tristo sembiante.

ALLA ORNATISSIMA SIGNORA

FRANCESCA GARIBALDI FRAVEGA

sotto nome

DI LAURA

sopra un suo mazzetto di cinque fiori

ARGOMENTO

con metro obbligato proposto dalla intera adunanza.

Immortale ape d' Urania
Volo in traccia de' colori,
Che natura in sen de' fiori
Con propizia man versò.

Già sospendo l' ali fervide
Sovra l' umide lor foglie,
Non sul petto che raccoglie
L' odorifero tesor.

Solo a qualche raggio vergine,
O a qualche umil venticello
Spander caste l' ali in quello
Acconsente il tuo rigor.

Quanto mai que' fior somigliano
Agli affetti del tuo core:
Hanno anch' essi il lor colore,
Che visibile è talor.

Fiori tali pullularono
Per le stille dell' aurora,
E ciascuno si colora
De' bei simboli d' Amor.

Ella sparse argentea lacrima
Atteggiata di pietade,
E la nivea sua beltade
Mostrò ad essa il primo fior.

Tù nel seno hai fe sì candida,
Come candido è quel fiore:
Mirò Flora in tal candore
La sua prima fedeltà.

L' altro fior, che sorge tremulo
Sul germano più innocente,
Da una lacrima cocente
Amorosa germogliò,

Solo in questo fior purpureo
Sta d' Amore il foco impresso,
Del color, che brilla adesso
Nel mio stile al fiore egual.

Dalla terza goccia limpida,
Che la Dea gentil diffuse
L' altro fiore si dischiuse,
Che più scaltro è d' ogni fior.

Ei con vezzo semilanguido
Si nascose lascivetto
Fra le nevi del tuo petto,
E i compagni abbandonò.

D'amistà fedel tu palpiti,
Ma fra i palpiti il migliore,
Laura, è quel, che uguale al fiore
D'amistà riposa in sen.

Spuntò l'altro da una tepida
Lacrimetta rilucente,
Qual da un guardo tuo languente
Nasce un tenero desir.

Per soave stilla timida
Sullo stelo il quinto emerse,
Che non anco il senso aperse
Ai favonj, al prato, al sol:

Così, o Laura, di que' palpiti,
Che gelosa in petto aduni,
Non concedi agl'importuni
Il secreto penetrar.

O voi figli d'alme lacrime,
Voi di Flora primo vanto,
Fiori belli nel mio canto
Vincereste ogn'altro fior.

Brillerete incorruttibili
  Al nemico verno innante,
  Qualche lacrima d' amante
  Sopra voi distillerà ;

Ma vi scorgo, ahimè! già pallidi,
  Che se un sole ancor vi offende,
  Ora in voi l' ardor discende
  Per due soli di beltà,

Due pupille, che diffondono
  Sguardi magici infòcati,
  Ma voi tutti saettati
  Già mancate a tanto ardor.

Immortale ape d' Urania
  La mia vita ancor darei
  Per morir, fioretti bei,
  D' una morte a voi simil.

LA MORTE

DI SOFONISBA

ARGOMENTO CON METRO OBBLIGATO

Proposto dall' Eccellentissimo

MARC' ANTONIO GENTILE.

Là del Metauro sulle rosse sponde, (a)
Incontro alla Mogliera di Siface,
Scuote il pensier le penne tremebonde,
Qual farfalla dinanzi a tetra face:
Ve' le labbia di morte sitibonde,
Ove muta l'angoscia è più loquace;
Ve' che a stento diffondono il respiro
In sen premuto da crudel martiro.

Gli occhi rivolge desolato in giro,
Che s'incontran col nappo avvelenato,
E sol vede nell'intimo deliro
Il dono eguale al donatore ingrato:
D'oro il nappo rifulge, e di zafiro,
Ma tosco serba nel fondo stemprato;
Tal Massinissa chiaro per valore
Nell' interno racchiude il cor peggiore.

Io di Cirta, sclamò, speme ed onore,
Che sospiro già fui di mille Eroi,
Avvinta al carro d' un vile oppressore
Trarrò pubblica schiava i ceppi suoi?
Ed Africa macchiata di rossore
Me tralignante membrerà dappoi?
E Sofonisba ancor oltre i dì spenti
Sarà ludibrio alle future genti?

Scipio macchinator di tradimenti
Incateni al suo cocchio altre regine,
Che alternino e le lacrime, e i lamenti
Sotto l'ombra dell' Aquile Latine;
Ma pria che vegga abbandonato ai venti
Questo dal capo mio reciso crine,
E pria che il piè m' aggrevi di ritorte
Regina in sen mi verserò la morte.

Disse: e al petto maschile ancor più forte
Tutta in quel punto la virtù restrinse,
E con palpiti accesi, e guance smorte
Nell' intrepida mano il nappo strinse:
Nuotar le luci in fosca nube assorte,
Mentre all' orlo fatale il guardo spinse,
E il volto no, ma il ferreo cor dal seno
Specchiossi nel mortifero veleno.

Rotò morte la scure, e il fier baleno
Più volte in cerchio torbido-vermiglio
Ratto le cinse gli omeri, ed il seno,
E rimbalzolle più tetro nel ciglio:
Libera alfine tracannò il veleno,
Bieca insultando all' ultimo periglio,
Come libica tigre in suo furore
Spirante addenta il dardo feritore.

Già serpe il tosco, e un languido torpore
Per i nervi, e le vene è diramato,
Già tutto occupa, ma non anco il core
Nei palpiti di morte dilatato;
Pur circolando il velenoso umore
Tre volte l' assalì, tre rimbalzato
Ringorgossi, e nell' impeto novello
Il palpito più grande estinse in quello.

Come al nido primier torna l' augello,
Che al falco vorator fuggì d' innante,
E tremolando si restringe in quello
Col rostro aperto, e col petto anelante;
Così al di là del taciturno avello
A Siface tornò quell' ombra amante,
E in vendetta sol chiese al negro averno
D' Africa, e Roma l' odio sempiterno.

A SUA ECCELLENZA

La Signora

CAMILLETTA CAMBIASO

CAMBIASO

INVITO AL BALLO

Argomento con metro obbligato

Proposto dalla Udienza.

(*) O felice Danzatrice
Par che lieve il tuo bel piè,
Più che strale vibri l' ale,
Tal che in terra egual non v' è.

Se librato, sollevato
Alto il corpo a te sostien:
Ecco Amore insidiatore,
Che a celarsi in esso vien:

Quando poi girar lo vuoi
Nel simmetrico tuo stil,
Pare un vento lento lento,
Che carezza i fior d' april;

Ma le braccia, quando in traccia
Van dell' altro danzator,
Sembri al varco tender l' arco,
Che invisibil piaga i cor].

L' alme Grazie non mai sazie,
Se d' incontro a te verran,
Qualche passo, od alto, o basso
Da te forse apprenderan.

Io Cantore volatore
Non col piè, ma col pensier,
Pari al vento lento lento
Presso te verrò leggier;

Se importuna, bianca, o bruna
Vesta i passi occulterà,
Fra la vesta, invan modesta,
Il pensiero gli vedrà;

Così raggio fa passaggio
Di cristallo puro in sen,
E del nembo passa in grembo
Rapidissimo balen.

O felice Danzatrice,
Par che lieve il tuo bel piè,
Più che strale vibri l' ale,
Tal che in terra ugual non v' è:

ARTEMISIA

ARGOMENTO

Proposto dal chiarissimo padre

BERNARDO LAVIOSA

CON METRO

E RIME DATE

dal chiarissimo padre professore

D. ANTONIO LAMBERTENGHI.

Ecco il mio genio, e l' ali sue di foco
Io seguo co' poetici pensieri
Là degli avelli nel deserto loco,
Ove sta morte co' silenzj austeri;
Là scorgo un lume tremolante, e fioco
Svelator di fantasmi erranti, e neri,
E nel mezzo una Donna taciturna
Presso un estinto fra la pira, e l' urna;

ange

Insepolto è lo Sposo, eppur non piange,
Chè il vieta ad essa del dolor la piena,
La provocata lacrima si frange
Nel fiero tremor dell'affannata lena;
Guata, sospira, si scolora, ed ange
E poscia agli urti dell'immensa pena
Sovra l'estinto gelida trabocca
Seno a seno congiunta, e bocca a bocca.

aro

I labbri un sospir fievole esalaro
Di morte uguale all'ultimo sospiro,
E le squallide luci s'ecclissaro
Della doglia nell'intimo deliro:
Ma pur tarda prorompe in pianto amaro,
Misero sfogo del crudel martiro,
Quasi col pianto a rendergli il calore
Come rugiada, che ravviva il fiore.

ento

Palpitava il cor vivo lento lento
Ne' suoi moti cercando alcun conforto,
Ma sordo non rispose in tal momento
Il cuor che tacque dentro al petto morto.
Raddoppia allora il gemito, e il lamento,
Leva il sembiante lagrimoso e smorto:
Ma poi che indarno si rivolse al cielo
In lei passò del corpo morto il gelo.

angue

Simile a pianta, che nel verno langue
Con le fibre del freddo aspro indurite
Di lei che pende sul marito esangue
Restar tutte le fibre irrigidite;
Dubbio si espande, diramato il sangue
Per le tremule vene istupidite:
O le membra ha nel duol di vita prive,
O sol del suo dolor la Donna vive.

ede

Pur consiglio al suo caro, indarno chiede,
Chè la pallida bocca non risponde,
Morte calcolla con lo scarno piede
Nel silenzio di sue leggi profonde:
L' infelice or s' invola, ed or sen riede,
Or strappa i veli, ed or le trecce bionde,
Poi si volge alla pira, e sol conforto
Aspetta dalle ceneri del morto.

ente

Su questo collocò pietosamente
Di Mausolo il cadavere gelato,
E suscitovvi la fiamma stridente,
Che sollevosse col fumo odorato;
Ma nullo il corpo dell' incendio sente,
Chè già in polvere, e in atomi è tornato;
Solo Artemisia, che d' amor sospira,
Par che tutta nel cor abbia la pira;

iscia

Qual fra l' incendio giovinetta biscia
Con le lubriche spire si raggira,
E tra le fiamme soffia, e torta striscia,
E in truce sguardo il fosco incendio mira,
In van le squame con la lingua liscia,
Chè il vampo intorno le fibre martira,
Simile al rogo la Donna s' alluma,
E quasi al morto simil si consuma.

utto

Il cadavere in cenere è distrutto,
E l' ombra lo rimira da lontano,
Qual galleggiante nuvola sul flutto
Del lamentoso, e torbido Oceano.
La Donna il cor, che in cenere è ridutto,
Col guardo cerca desiosa invano,
Chè della polve nel cumulo informe,
Più non sa ravvisar le care forme.

ante

Non diello all' urna, ma recar d' innante
Un nappo fessi, e in sua doglia profonda
Spesso vi pose il cener dell' amante,
E del suo pianto lo stemprò nell' onda;
Dell' urna invece il petto palpitante
Gli offerse, e con la bocca sitibonda
Il cenere sorbì, che un dì animato
Quella bocca più volte avea baciato.

ito

Ma il cor d'amore, e da dolor ferito
Tremebondo in se stesso si ristrinse,
E nel cenere parve incenerito,
Chè quasi allora il moto suo si estinse:
Fin l'amoroso spirito romito
Di nuova pallidezza si dipinse
Invidiando il cener fortunato
In un tumol sì bello collocato.

ama

Essa non più dall'arso rogo or chiama
Il caro estinto con lugubre voce,
Sol col suo petto i suoi desir disbrama
In cui morte ed amor s'aggela, e cuoce;
Sol per dolersi l'esistenza brama,
Ed or piangente, ed or muta, e feroce
In quel pegno, che ha in sen, si riconforta,
E stupida riman tra viva, e morta.

izzo

Se avvien che fiore impallidito, e vizzo
Fia posto in acqua, dilatar si vede,
Tal de' suoi spirti all'infrenabil guizzo
Poscia s'avviva dalla testa al piede:
Ma invan, dicea, sul debil piè mi rizzo,
Che la falce mortal mi giunge, e fiede.
Deh! giunga pur la sospirata falce,
E me pur mieta qual vedovo salce.

azzo

Non di regia splendore, e non solazzo
Di corte lusingar potrà il mio core,
Ho in orrore le camere, e il palazzo.
La luce, e tutti gli esseri in orrore:
Nel pigro Lete andò nud' ombra a guazzo,
Come ad Ero l'Amante nuotatore,
E là di Stige sovra il lido estremo
Almen nud' ombre in amistà vivremo.

ezzo

Tal vaneggiando nella doglia un pezzo
Novellamente al crin fe ingiurie ed onte,
Al petto no, che racchiudeva il prezzo
Del suo perenne lagrimoso fonte;
E d' atre larve, e di fantasmi in mezzo
Larva parea d' eternitate a fronte,
Stringer l' ombra parea del suo diletto,
Ma sol stringea la cara polve in petto.

ozzo

Presso il rogo, col crin per doglia mozzo,
Lagrimava l' affetto maritale,
Col crepito del fuoco il suo singhiozzo
Ei confondeva, e col tremor dell' ale;
Poi lungo il rogo disegnò l' abbozzo
Del ricco tumol, che non ebbe eguale
E quì le afflitte vedove costanti
Tributo offerser di sospiri, e piant

ALLA ORNATISSIMA SIGNORA

CHIARA LAVAGGI RIZZO

sotto il nome

DI SILVIA

LE OCCHIATE

ARGOMENTO CON METRO OBBLIGATO

proposto dal Signor

PIETRO MUZZO.

Certi ignoti spiritelli
Acutissimi invisibili,
Come dardi i più infallibili
Pose Amor negli occhi belli.

Di mia Silvia, ed io veduti
Questi eterei spirti acuti
Ho in virtù d'un certo lume,
Che donommi il biondo Nume;
V' è uno spirito infiammato,
Che in un guardo innamorato
Si diffonde eccitatore
D' ogni palpito del core.
Altro v' ha che più leggiero
Scende tremulo, e vivace
Spiritello lusinghiero,
Che sollecita, che piace.
Evvi quel che obliquo scende
Nel furor d' un guardo irato,
Che d' amor le gioje offende,
Perchè tutto è avvelenato
Dal sospetto, che è il maggiore
Avversario dell' Amore.
Altro spirto in lor si vede
Nunziator di speme bella,
Ma che dubbio assai favella
Di costanza, e di mercede.
Ma fra tutti il più gentile
Uno spirito vi sta,
Chi di furto, e dolce, e umile
Tutta esprime la pietà.
Ah! sol questo brama il core

Spiritello vincitore
Soavissimo degli altri
Spiritelli troppo scaltri ;
Chè se punta con un guardo
Il più languido il più tardo ,
Può di Silvia in le tranquille
Lusinghevoli pupille
Spiritello di pietà
Far più bella la beltà.

LA MORTE

DI VIRGINIA

argomento con metro obbligato

proposto dalla ornatissima signora

CATERINA VILLENEUVE

ADAMINI.

Tu m'appelli, io ti sieguo, o torva Astrea,
Sovra l'ali poetiche fiammanti,
Ove la tua bilancia è fatta rea
Agli sguardi romani, e al cielo innanti:
Già il Decemviro in cui la vampa ardea
Del più infame tiranno degli amanti
Era nel crudo tribunal poggiato
Con ingiustizia, e con lascivia a lato.

E come giglio di candor smaltato,
Che ondeggia lento, per pioggia vicina,
E sul tremulo stelo immacolato
L'argenteo capo languido declina,
Simile incontro al Giudice accigliato
Vedi tremar la Vergine Latina,
Ornata d'innocenza, e di pudore,
Debil riparo del suo casto onore.

Ma la voce fatal d'altro amatore
Lungo il Foro tuonar la voce io sento;
Che infocato dall'odio, e dall'amore
Fra la calca una via chiudesi a stento;
Agli omeri l'insegue un genitore,
Qual turbo dietro procelloso vento,
Quel genitor, che incanutì la chioma
Pugnando pei Decemviri di Roma.

La testa altera dall'età non doma
Tragge dall'elmo, e lacrimante il ciglio
Volge ai figlj degeneri di Roma,
Tutti esposti siam noi, grida, a periglio,
Poi qual lion ruggì, svelse la chioma,
E all'usbergo d'acciar dando di piglio
Sel ritolse dal busto, e in atto irato
Mostrò il petto in battaglia allor piagato;

E ripeteva incontro all' ostil fato,
Per la Patria mi resi immobil scudo
E più d' un brando barbaro assetato
Il sangue bevve in questo petto ignudo;
E quì mostrava al popolo affollato
Sulla destra mammella il segno crudo
D' una ferita ancor gonfia dolente,
D' una ferita e profonda, e recente.

E come s' ode turbo in mar fremente
Allor che soffia Borea da lontano,
Così fremeva il popol cupamente
D' intorno al tribunal più disumano:
Ma qual scoglio, che stassi immobilmente
In mezzo all' acque del tetro Oceano,
Il Decemviro tal nella tempesta
Tien salda in alto la superba testa;

E poi che fuoco libero non desta
Del Padre miserabile la voce,
Il Padre amore, e umanità calpesta,
E per dritto d' onor divien feroce:
Pria nella figlia estatico s' arresta
Umido i rai; ma all' ira, che lo cuoce
Alfin cedendo invola un fier coltello,
Che avea scannato già più d'un agnello. (3)

L' eburnea gola le ferì con quello,
E fuore il verginal sangue repente
Si diffuse in un tepido ruscello
Giù pel candore del seno innocente;
Quindi tremando sollevò il coltello
Pallido in atto di dolor fremente.
E più delle parole il sangue muto
Parlò sul taglio del pugnale acuto.

Il popolo commosso risoluto
Ribollente è nell' ira furibonda,
E come incontro a cavo scoglio acuto
S' accavallano insieme onda con onda,
Così 'l Giudice assale, che sparuto
Gelido trema, come al vento fronda;
Poscia in carcere dura inabbissato
Languì coi ceppi, e coi rimorsi allato.

Di Virginia lo spettro immacolato
Alla prigione s' affacciò più volte,
Mostrando all' empio il bel collo secato,
E sanguigne tuttor le chiome incolte,
Fin ch' Appio cesse all' ultimo suo fato
Brancolando nell' ombre e grevi, e folte
Dai rimorsi consunto, e dal rancore,
E sol del nome vi restò l' orrore.

LA BATTAGILA

DI FLEGRA

argomento con metro obbligato

proposto dal M. Signor Avvocato

LUIGI CORVETTO.

Tempo già fu che in questo eterno metro
Emulator di Pindaro, e di Flacco
Alto poggiai con le robuste penne
Vincitrici d'invidia, e dell' obblìo
Oltre la curva fervida del sole;
Tempo fu già; ma se pur l' estro antico
In me discende eccitator possente
Delle immagini rapide del cerebro,
Io canterò l'orribile battaglia
Maggior di quante mai fremer s' udiro
Nel vortice terribile degli anni.

Eran già tutti congiurati insieme
I temerarj figli della terra,
E Pellio, Olimpo sovrapposti ad Ossa
Aveano in guisa, che del sole il raggio
Rotto dall' ombre di que' monti, obbliquo
Scendeva in faccia alla natura muta.
Encelado superbo innanzi a tutti,
Come fra l' onde il Mauritano Atlante
Grandeggiava de' monti in sulle vette,
E sembrava col guardo minacciante
Insultasse l' inutile di Giove
Folgore moribonda. Intanto udissi
Un fragor cupo rintronar le sfere,
E vacillaron gli astri erranti e fissi,
E parve allora che divelto il mondo
Dai sempiterni cardini piombasse
Nel disordine primo delle cose:
Ed ecco in cerchio di comete ardenti
L' aspetto offrirsi del saturnio Giove,
Che un milion di fulmini scuotendo
Con la destra terribile, parea
Distrugger la natura con se stesso.
Ma nel tremito orrendo universale
Sol d' Encelado il core immoto stette;
Egli crollò l' irto-crinita testa,
E sovra l' arco elastico appoggiando

La terrena saetta, udir per l' aria
Fe il sibillo delle funeste penne,
Penne mortali, che recar doveano,
Dell' immortalità la morte in seno,
Veduto fu sul vacillante trono
L' Arbitro della vita, e della morte,
La prima volta dubitar fu visto.
Pallade accorse, accorse Marte insieme
L' una calò sul volto la visiera.
E dell' Egida i gonfj angui fischianti,
Con mille bocche livide di foco,
Più volte indarno sgomentar tentaro
D' Encelado l' indomita fortezza,
Che solo affronta il cielo, e l' universo.
Marte alfin scosse l' infallibil asta,
Che è terrore de' popoli e de' Regi,
Ed un lampo sanguigno allor spiccando
Dalla lucida punta, in sulle ciglia
Balenò de' Giganti formidabili,
Che scosser tutti l' accigliate fronti
Rispondendo al marzial lampo di morte
Con cento dardi sibilosi e ratti,
Che i silenzj del ciel ruppero allora
La prima volta col fragor dell' ali.
Quindi levossi per le sfere azzurre
Su divorando l' orbite e le curve,

Col rombo fier dell'aquiline penne,
L' augel di Giove apportator d'un dardo,
Che la temprato in la sicania incude,
Stancate avea le nerborute braccia
Di Vulcan, Piracmon, Sterope, e Bronte.
Giove lo strinse, e la saetta accesa
Guizzogli in pugno, ed in tal guizzo orrendo.
Mille saette pullular da quella,
Che vorticose, rapide, affollate
Guizzar per l' aria in un diluvio ardente
Sovra le teste degl' irati figli
Della terra, che tardo allor diè segno
Di pentimento, di ribrezzo, e d' ira.
Fumide, rotolanti, e polverose
Cader le rupi sgominate, e i massi
In un cumol terribile di strage;
E con teste schiacciate, e dorsi infranti
Precipitar nella commossa terra,
Che parea traboccar nel primo abisso.
Surse la notte torbida dal mare,
La notte, che ascoltò nel suo silenzio
De i fier Giganti gli ultimi singulti;
E fur vedute l' ombre smisurate
Tinte di sangue, con le chiome arsiccie,
Sulle rovine passeggiar de' morti,
E minacciare ancor co' fiochi sguardi,

E più fiochi lamenti il cielo, e Giove,
Che nel suo trono si posava alfine
Tergendosi il sudor della battaglia.
Tempo già fu, che in questo eterno metro
In pubblico, e in privato il labbro io sciolsi;
Forse lungi non è che l'auree corde
Io torni a provocar, siccome Apollo
Dopo la pugna orribile di Flegra,
Cantò le glorie del Tonante in cielo.

LA METAMORFOSI
DELLA STATUA DI PIGMALIONE

ARGOMENTO

con metro obbligato

proposto dal Signor Avvocato

GOTTARDO SOLARI.

(*) Io so che spesso il fanciullin di Venere
Con la face, con l' arco, e con gli strali
Tra i fior si ascose, e tra l' erbette tenere
E in sen de' tronchi, e in sen degli animali
Come in foco si sta sotto la cenere
Tal ei s' appiatta con le magich' ali,
Ma tutto adesso per miracol novo
Entro un marmo occultato lo ritrovo.

E come lepre tacita nel covo
Sta con irsuti orecchi rannicchiata,
Simile Amore nel gran marmo trovo;
Che sta nascosto, e sospettoso guata,
Onde vibrarne con portento novo
Una saetta di sua man temprata,
Una saetta che ferisca un core,
Che per un freddo sasso arda d'amore.

Al macigno s'appressa lo Scultore,
Col gran maglio pesante, e lo scapello,
E nel libero sguardo imitatore
Tutte ha le greche immagini del bello;
E di natura industre emulatore
Di bellezza un miracolo novello
Scolpir s'attenta, e sceglie Galatea
Quando per Aci dentro all'acque ardea.

E quanto un dì vantò l'etate Achea
Di forme di beltà raduna in mente,
Ma più bella la sculta Galatea
Immagina il pensier, che l'ha presente.
Già del marmo la scoria aspra, e plebea
Col grave maglio dirozza repente,
E le scheggie d'intorno a mille a mille
Volan con le moltiplici scintille,

E comparir già vedi le pupille
In fra i solchi del sasso inerti, e informi;
Ma poi lor dona mille vezzi, e mille,
Vezzi ad amore, ed al piacer conformi:
Quasi vibran sensibili scintille;
Tu, Cupido, in quel marmo, ah! tu non dormi:
La pupilla per te la viva imita
Qual vibri sguardo mobile di vita.

Non è sul picciol mento colorita
Di molli rose la tornita bocca,
Ma quasi il respir tepido di vita
Fuor delle labbia dolcemente sbocca:
Già tondeggia la gota, e già scolpita
Ogni fibra si scorge, e fuor trabocca
Il moto dalle fibre immote ancora:
Tanto potè l' arte Egiziana allora.

Poi quando riede in ciel la pinta aurora,
Quei riede al marmo con i suoi scalpelli,
Tanto industre nell' opra s' avvalora,
Che fa più lievi, e mobili i capelli.
Vibra lo strale amor dal marmo fuora,
Ed ei piagato incontro agli occhi belli,
Vampe tali sentì nel core amante,
Che cadde a terra il gran maglio pesante.

Chi mi darà le voci d' un amante ,
Onde in suono più ardito, ed or più lasso,
Io dipinga l' Artista intollerante ,
Che s' aggira , e favella intorno al sasso ;
Ora gli mostra il petto palpitante ,
Ed ora il volto per gran doglia basso,
E del sordo destin con quel si lagna ,
E d' amorose lagrime lo bagna .

Un' auretta, che ad esso era compagna ,
E che ingannossi nel capel mentito
Dell' Artista i sospir caldi accompagna
Con un lento susurro impietosito ;
Poi l' abbandona , e va per la campagna
Cercando un fior d' amore impallidito ,
E alfin s' arresta sovra questo fiore ,
E sospira i sospir dello Scultore .

Poi ritorna all' estatico Amatore ,
Che in un pianto più largo ancor si scioglie,
Come Narciso per insano ardore
Già lacrimava tra i fiori , e le foglie;
Allor l' afflitto Pigmalion dal core
Questa preghiera fervida discioglie ,
Che non sentita dalla pietra inetta
Volò d' Olimpo sull' azzurra vetta .

Venere, esclama, se di te perfetta,
Con nuovi modi al Genio stesso ignoti,
L' immago sculti, onde al mortal più accetta
Crebber sull' arte tua gl' incensi, e i voti;
Deh! tu, gran Diva, dall' empirea vetta
D' un guardo animatore il marmo scuoti,
Con quel guardo che i marmi infin commove,
O almen gl' impetra un' anima da Giove:

Alma soave non veduta altrove,
Alma accesa d' amor riconoscente,
Esclama, e l' agil vol l' auretta move]
E la prece su in ciel porta repente:
Stavano in trono allor Venere, e Giove,
Vener con roseo labbro sorridente
La man baciava, che i Giganti un giorno
Gravò di morte, e di perpetuo scorno:

E all' alma Diva lentamente intorno
L' aura girò con umil vol romito,
Quindi aleggiando nel bel crine adorno,
Che parte le impediva dell' udito,
Il voto susurrava, e nel soggiorno
Lucente, remotissimo, infinito
La Dea col guardo l' approvò, e col guardo
A Giove espresse il voto più gagliardo.

Egli sorrise, e maestoso, e tardo
Chinò le ciglia sull'immenso vuoto:
Ed ecco un'alma offrirse al divin guardo,
Alma impetrata dal tenero voto;
E qual ratto sen va partico dardo,
E qual soffio nel mar d'Euro, o di Noto,
Alfin del moto sulle penne accese
L'alma aspettata nel marmo discese.

Qual dell'inerzia sulle membra estese
Pesantemente in fondo del caosse
Il foco animator d'alto discese,
Ed ella a stento tutta si commosse;
Così l'urto di vita il marmo intese,
E ogni rigida fibra allor si scosse,
E fur vedute l'impietrite arene
In muscoli cangiarsi, in ossa, in vene.

A poco a poco ad alterar si viene
La superficie di pori cangiata,
Del sole incontro alle lucide piene
Appar soavemente colorata;
Già risultano i muscoli, e le vene,
Già l'elastica mano si dilata,
E l'auretta che riede in quel soggiorno
Sherzar si gode al vero crin d'intorno.

Di minio il labbro già si schiude adorno,
E gli sguardi s' aggirano languenti,
Or contemplando attoniti il soggiorno,
Or nel gran Fabbro dolcemente intenti:
E del pudore verginale a scorno
Tutti esprimon del cor gl' incendj ardenti
Chè un' alma nata per virtù d' amore
È avversaria costante del pudore.

Gli amplessi non dirò dello Scultore,
Ch' io dall' aonie Vergini ispirato,
Esser non so nemico del pudore,
Se con esso il piacere è ancor più grato:
Notte coprì col suo provid' orrore
Galatea con l' Artista avventurato,
E in quegli orrori taciturni, e neri
Geloso Amor guardò tutti i misteri.

ELOISA ED ABELARDO

ARGOMENTO

con metro obbligato

proposto dal chiarissimo

padre professore

D. ANTONIO LAMBERTENGHI.

Alunno delle Muse, e del pudore
D' un vel ricopro l' abborrita scena,
Trista scena di scandalo, e d' orrore.

Sol d' Eloisa canterò la pena,
Che sepulta nel bujo d' un convento
Indarno morde la servil catena.

Fra sacre bende il viso turbolento
Io veggo tinto di mortal pallore,
Indizio dell' incendio ancor non spento.

Dell' umil cella muove nell' orrore,
Quindi s' arresta sovra il freddo letto!
Nemico a tutti i palpiti d' amore.

Ed il mento abbassando sovra il petto,
E levando la destra sovra gli occhi,
Rimembra il lampo del primier diletto:

Vacilla sopra i tremuli ginocchi,
Ed è forza che il core intenerito
In pianto dirottissimo trabocchi:

Pria maledice l' abito abborrito,
Strappa le bende, e muta poi s' arresta
Col core dai rimorsi inorridito;

E nell' angoscia intrinseca funesta
Di nuovi pentimenti, e nuovi affetti,
Sembra nave premuta in gran tempesta:

L' abbondanza del duol ruppe in tai detti,
Che uditi dal monastico rigore (4)
Ribelle alla natura, ed ai diletti
Arder lo fero di sacro livore.

Chiuso le membra in lunga veste oscura
Piange in silenzio il misero Abelardo
Privo del don più dolce di natura.

Degli uomini, e del sol nasconde al guardo,
La sua turpe vergogna, e il suo delitto
E duolsi Amore su l' infranto dardo.

Spesso alle sorde grate egro tragitto
Fa lentamente nella cappa stretto,
Tentando d' occultare il cor trafitto.

Chi potrà dirne ogni affannoso detto,
Allor che vide comparirsi in faccia
Del suo dolore, e del suo amor l' oggetto?

Nelle ciglia s' offusca, in cor s' agghiaccia,
Col guardo esprime quel che dir non puote,
E indarno stende le tremanti braccia.

La vergogna, e il pallor dalle sue gote
D' Eloisa nel volto allor passaro,
Che restò con le luci a terra immote;

Dai lor occhi sgorgò pianto più amaro;
Ah! perchè mai per la grata frapposta,
Quelle lacrime almen non si meschiaro!

Rimbalzavano i cor fra costa, e costa,
E correvano l'alme sulle labbia,
Per gir de' morti alla magion nascosta.

D'amor sospiri, e fremiti di rabbia,
Disperazion, rimorso, e tenerezza,
Non sai di lor chi la vittoria s'abbia:

Entrambi sol di morte hanno vaghezza
E gridan: se sì rei sono i mortali,
Deh, venga morte, che ogni nodo spezza,
Venga, e ai dardi d'amor giunga i suoi strali.

Ma già Religion i rai severi
A me rivolge, e mi copre d'un velo
I colloquj d'amor ne' suoi misteri;

Ond' io sol pinger quell' istante anelo,
Che la Parca segnò nel suo volume
Con la punta feral del bruno telo;

Ecco Eloisa alfin sull' egre piume,
Consunta dal rimorso, e dall' amore,
Divisa il core fra l' amante, e il Nume;

Ma indarno ancora, ancor nell' ultim' ore
La facella ad amor toglie la morte
Del senso infermo a rischiarar l' errore;

Chè più stretta di quei nelle ritorte
Piange membrando il sogno de' piaceri,
E d' Abelardo sulla trista sorte,

D' Abelardo che dolci, e in un severi
I sacri sensi diffondeva dal labro
D' Eternità svelandole i sentieri,

Quel labbro, che ben d' altro era già Fabro
Or detta dogmi rigidi, e fatali,
Che potrieno spezzare un masso scabro.

Ma negli ultimi aneliti ferali
L' alma si scioglie, e pria di girne al cielo
Sospende alquanto l' agitar dell' ali;

E dalla testa allontanando il velo
Si volge indietro a rimirar l' amante
E pel seno immortal le scorre un gelo;

Poi sull' arco d' un raggio scintillante,
Come estiva meteora involosse,
Coi segni dell' Amore nel sembiante,
E restò l' altro a lacrimar sull' osse.

Che fe, che disse sovra il corpo esangue
Io non dirollo, chè il mio cor tremante
In sen compresso impietosisce e langue.

Pria ribaciò l' angelico sembiante,
Poi la destra appoggiò sul morto petto
Ancor per se desiandol palpitante:

Pallido cadde sul funereo letto,[1]
Tal che dal morto non distingui il vivo;
Tanto potè il dolor, tanto l' affetto.

Pur d' affetto terren libero, e schivo,
Di gran pianto bagnato, e di sudore,
Surse qual spirito che di sensi è privo;

E levando i pensieri a vol maggiore
La rivide nel sen d' eternitade
In un vortice immenso di splendore.

Ei va del cielo per le azzurre strade
In alta sua meditazion profonda
Vagheggiando più bella la beltade.

Del sol vide la chioma assai più bionda
Accerchiata di rose eternizzate,
E la faccia più angelica, e gioconda;

Vide le vesti di candor smaltate,
E d'altri fiori; ma non v' eran gigli,
Che abbellisser le membra delicate.

Più lontano fra lampi aureo-vermigli
In tal sogno gli sparve il dolce obbietto,
E a quel di morte invidiò gli artigli;

E allor ricadde sul lugubre letto,
Nè potendo abbracciar lo spirto in cielo,
Ritenne il corpo in lungo amplesso stretto,

Ma poi che notte il tenebroso velo
Stendeva sopra la metà del mondo,
E la spoglia dell' urna entrò nel gelo;

Ei chiuso ancora in suo dolor profondo,
Lungo la sepolcrale ombra notturna,
S' avvicicinò alla pietra gemebondo;

Nè già restò con l' alma taciturna,
Benchè tacquer le labbia sospirose
Appoggiate sul limite dell' urna;

Fra quelle sacre tenebre ritrose
Contemplàva i diletti della vita
Ratti, quai vampe elettriche fumose.

Medicando così la sua ferita
Coi desiri affrettò l' ali di morte
Fidando il core all' ultima partita,

Tal uom sepulto già nell' ombre smorte
Di carcere profonda solitaria,
Odia la vita al par delle ritorte.

Lungi dalla città tumultuaria
Ogni notte il meschin tornò alla tomba
Empiendo del suo duol la terra e l'aria,
Siccome in bosco vedova colomba.

LA MORTE
DI AGAMENNONE

argomento con metro obbligato

proposto da S. E. la Signora

ANTONIETTA GALERA COSTA.

Oh notte! o notte, che di sangue tinta
Guidasti per il torbid' orizzonte
Crudeltà di bollente ira dipinta,
E tradimento coi sospetti in fronte;
O tu che siedi per molt' anni estinta
Del tempo sotto il rovinoso monte,
Deh! sorgi o notte, e spira tu il concento
Di crudeltà condegno, e tradimento.

Nel talamo giaceva sonnolento
Il primo Condottier del campo greco,
Allor ch' appo Micene il tradimento
Leggier sen venne dall' occulto speco;
Fuggir sembrava inorridito il vento
Dai foschi lampi dello sguardo bieco,
E giunto della Regia tra le mura,
D' Agamennone l' astro in ciel si oscura.

Eppur ei non sognò morte immatura;
Umido ancora dei mentiti baci,
Ch' ebbe poc' anzi dalla moglie impura
Negli amplessi abborrevoli e fallaci:
Sol di Troja sognava la sventura,
Il gran cavallo, e le spade, e le faci,
E tra il fumo scorgeva, e le scintille
D' Ettore il corpo ed il furor d' Achille.

Trasuda intanto bellicose stille,
E d'ira marzial tutto si scuote.
Ah! perchè mai non schiuse le pupille?
Ma contro il fato chi resister puote?
Turpe lascivia più calde faville
Raccende in Clitennestra, e per le gote
Le serpeggia un ferale atro pallore,
Che somiglia le tenebre del core.

E dello speco il mostro insidiatore
D' Egisto avvelenò l' anima fella,
Che alla donna con labbro seduttore
D' amore in suono, e di pietà favella:
Ecco, esclamò, tornato il Vincitore
Della bilustre Iliaca procella,
Ed io quì son d' ogni difesa ignudo,
E tu stessa mi sei d' inutil scudo.

Non più Rege son io, ma turpe drudo
Sento appellarmi da' schiavi più bassi,
Forza è che ceda al mio Tiranno crudo,
E che volga ramingo altrove i passi,
Sprezzato, inerme, desolato, ignudo
In sen mi occulterò di cavi massi,
Ma ancor nel bujo di spelonca alpestra
Io l'amor porterò di Clitennestra.

Poscia le stringe fervido la destra,
E la destra ancor essa all' empio stringe,
Ed il volto d' Egisto, e Clitennestra
Di vampa fosca si colora, e tinge:
Ella pria stassi come selce alpestra,
In pensiero d' orror, poi si sospinge
Del suo Consorte sul tradito letto
Con l' acciaro del drudo in pugno stretto.

Ma rimorso affrenolla, e del vil petto
Sotto il velo impudico alfin lo pose,
Tremante di ribrezzo e di sospetto
Con le luci terribili, e pietose,
Poi volgendo uno sguardo al suo diletto
Del bel seno svelò le nevi ascose
E gli porse l' acciaro, onde vibrasse
Il colpo reo, che i dì più rei troncasse;

Restò quel fero con le luci basse,
E poi, stretto l'acciar, scoprissi il seno,
Ma parve allor che l'empio cor tremasse
Del pugnale al mortifero baleno,
E colle membra palpitanti, e lasse
Al suo piè cadde, e ne tremò il terreno,
E a quel tremor destandosi il Consorte
Le ciglia schiuse, ma le schiuse a morte:

Chè il ferro ripigliò la rea consorte,
E come lupa nel capro innocente
Avventa l'unghie setolose e torte
Spalancandogli il fianco orribilmente,
Ministra inesorabile di morte
Vibra il colpo sacrilego repente,
E quel gran core con la punta invade,
Che non temè delle trojane spade.

Il Re sorge tre volte; e tre ricade.
Sbarra le luci, e nelle membra agghiaccia,
Chè gelo estremo le fibre gl'invade,
E alla consorte invan tende le braccia;
Chè l'uno e l'altro pesante ricade,
E mentre va di lei col guardo in traccia.
Perchè non vegga la destra e il pugnale
I rai gli chiude affetto maritale.

Al rumor nella stanza Elettra sale,
Ed incontra il cadavere paterno,
Più lunge vede il sanguigno pugnale,
Che penetrò nell' amoroso interno,
E un tremito nell' ossa aspro l' assale,
Come Flora gentil rigido verno,
E col volto di morte, e orror dipinto,
E gela, e cade sovra il Padre estinto.

Ma tosto sente il gemito indistinto
Del suo germano il fanciulletto Oreste,
Ed in palpito nuovo il cor sospinto
Grida, le voci del german son queste:
Sul duro letto abbandonò l' Estinto,
E lungo le ferali ombre funeste
A quei sen corre, e con gli orli del manto
Gli serra i labbri, e gli rasciuga il pianto.

E dal regno fatal di Radamanto
L'ombra del Genitor chiamò tre volte
Gridando: e quel tuo sangue, e questo pianto;
E quelle membra misere insepolte
Abbian d' alta vendetta eterno vanto;
Poi qual Baccante con le trecce sciolte
Fuggì stringendo il fanciulletto al seno
Più rapida di rapido baleno.

Lascivia, e tradimento a Dite in seno
Tornati, il sol rimorso si ristette,
Che tinte d'amarissimo veleno
In quell' empia vibrò nuove saette:
Stramazzò disperata sul terreno
Dell'Erebo invocando le vendette,
Chiedendo con lo sguardo in lui pur fisso
Di spalancarle sotto i piè l'abisso.

Poi sul sepolcro nella Regia fisso
Elettra lacrimar si vide spesso,
Col crin reciso, e con lo sguardo affisso
Alla stanza, ove cadde il Padre istesso,
Infin che surse in cielo il dì prefisso,
Che Oreste apparve sul regale ingresso,
E che la spoglia squallida materna
Ostia offerse alla grande Ombra Paterna.

LE NOZZE

DI TETI E DI PELEO

ARGOMENTO

CON METRO OBBLIGATO

proposto dalla ornatissima Signora

MARINA BERTALDI BRENTANO.

Ecco Imen con la face, io lo ravviso
Alle catene, che in la manca porta,
Agli amaranti che fan ombra al viso,
E allo sguardo, che il cor dolce conforta:
Egli m' invita con gentil sorriso
L' onda a varcar e piana, e gonfia, e torta
Con le immagini eterne al canto unite
Ver lo speco più bello d' Anfitrite.

Quì rompon l' onde in suon placido e mite,
Quì molle spira ed amoroso il vento,
Quì splendon le conchiglie colorite,
Come l' iridi sovra il firmamento;
Le volte di coralli ognor fiorite
Specchiansi in fondo al liquefatto argento.
E dove più s' internano gli orrori,
Più scintillan fosforici splendori.

Brillar veggo del mar tutti i tesori,
Ove s' incava più l' antro marino,
Veggo più addentro svolazzar gli Amori,
L' arco scuotendo, e il dardo adamantino.
Ma già spuntano in cielo i primi albori,
E incontro ai Numi il libro apre il Destino,
Libro, ove scrisse colla man fatale
D' una Diva le nozze, e d' un Mortale.

Cupìdo il vide, e dilatandò l' ale,
Gli occhi spirante di celeste orgoglio,
Alto solleva il portentoso strale
Col volo dirigendosi allo scoglio;
Cupìdo, che gli Dei, gli uomini assale
Addolcitor di cure, e di cordoglio
Colla splendida punta di quel telo
Arder fece la terra, il mare, il cielo.

Giuno ravvolta in radiante velo
D' argentee fila, e d' auro in un tessuto,
Sull' iride calò dal sommo cielo
Maestosa in atto con il labbro muto;
Ed il Consorte dal fulmineo telo,
Cui dier le sfere d' armonia tributo,
Del par con lei per l' orbite discese
Delle meteore sulle penne accese.

Pallade ancor ver l' antro il passo estese
D' altr' armi fulgidissime coperta,
E il casto sguardo nello scoglio intese,
Com' entra nell' orror la luce incerta:
Prima le corde della cetra tese
Febo, e tentolle con la destra esperta,
E poscia anch' egli rapido calosse
Fra le liste di luce azzurre, e rosse.

Coronato di grappoli si mosse
Il Dio giocondo, che sommise il Gange,
Che le gote ha di mosto umide, e rosse,
Che non di doglia ma d' ebbrezza piange;
L' Alba ancor scese, e mentre i capei scosse,
Nelle sue brine il sole i rai rifrange:
Gli elementi non par, ch'abbian più guerra,
E sembra il cielo trasformato in terra.

Marte non più l' appuntata asta afferra,
E lo scudo dimentica, e l' usbergo,
Inerme scende a rallegrar la terra,
Col riso innante, e con le grazie a tergo:
Tal per la fiamma, che nel petto serra,
(Onde di pianto anch'io talor m' aspergo)
Un dì si trasse con le luci tenere
Ignudo tutto al talamo di Venere.

Ma cinta sol dell' umil capelvenere
La Madre del piacer surse dall' onda,
Senz' alcun fregio, ma coperta Venere
Dal suo pudore, e dalla chioma bionda:
Traea con essa lusinghe sì tenere,
Tal che dell' antro giungendo alla sponda,
Al sorrider di sue labbra vermiglie
I coralli s' apriro, e le conchiglie.

Con la Sposa, e con l' altre umide figlie
Venìa Nettuno per gli ondosi calli
Fasciato i lombi di larghe conchiglie
Coronato di perle, e di coralli:
Ma di Teti le guance più vermiglie
Eran di questi; e intanto gl' intervalli,
Che nello scoglio aprirono le spume
Muggiaron tutti all' apparir del Nume.

L'incontra Peleo, e come avea in costume
Baciò a Teti la destra, e al sen la strinse;
Ma dal rossor nelle paterne spume
Insino ai fianchi quella si restrinse:
Arse allora ogni mare, arse ogni fiume,
Quasi il gelo d' inerzia allor si estinse;
Perchè natura dal piacer ferita
Negli elementi suoi spirò la vita.

D' altra caverna incognita, e romita
Sbucò Mercurio non grato agli Sposi,
Con la fronte sommessa ed avvilita,
E col silenzio sui labbri insidiosi.
Ad amor compagnia meno gradita,
Chiuso ne' geli suoi gravi, e ritrosi,
E curvo sulla falce, e taciturno
Dal remoto orbe suo calò Saturno.

Guata lo Sposo intanto il seno eburno
Di Teti bella, e ne contempla il core,
Siccome spesso Astronomo notturno
Delle stelle contempla lo splendore;
Or aperto oratore, or taciturno
Tenta svelarle i palpiti d' amore,
Ma per la gioja, che dal cor gli sbocca,
Ha incerti gli occhi, e tacita la bocca.

Teti sel vede, e dalle luci scocca
In sen dell' Amator strali infocati,
E qual torrente, che dal monte sbocca,
Tal si esprimono i palpiti affollati:
La divora col guardo, e insiem le tocca
I piè dal manto in gran parte celati:
E se ai moti del core il labbro cede,
Agli accenti di lui supplisce il piede.

Ogni Nume alla mensa in giro siede,
E le Nereidi dai marini flutti,
Volgendo a quella frettolose il piede,
Ministran rari pesci e rari frutti:
Ma ogni cibo migliore a quello cede
Dei molli sguardi dal piacer condutti.
Poichè 'n terra non v' è cibo migliore
Di quel, che appresta in corrisposto amore.

Fu proseguito in altro metro.

LA CONSUMAZIONE

DE' SECOLI

RIFERITA AL GLOBO TERRAQUEO

Argomento

Con metro obbligato

Proposto

Dal Reverendissimo Padre

D. FELICE CAMPI

OLIVETANO.

Ohime! che il poderoso argine è rotto,
L' argin, che al mare dell' eterno sdegno
Pietade oppose. Ohimè! che a mille a mille
Traboccano le scure onde fiammanti,

E rotandosi giù di sfera in sfera
Si dilagan sul nostro Orbe, che fuma.
Ardono i boschi orribilmente, e al crepito
Delle chiome frondifere, e de'tronchi
L'ululo delle belve aspro s'accorda,
Mugghian le sirti fumigando, e tutta
D'estinti mostri, e di bianch'osse ingombra
L'immensità del pelago ribolle;
Vè le montagne spalancarsi, e vomere
Torrenti accesi di bitumi, e zolfi,
E quindi l'una sull'altra balzando
Con lungo tuono sprofondarsi giù..!
In fuoco avvolta ogni città dirocca,
E al di là dell'altissima ruina
In foschi globi si sollevа, e perde
L'ultimo avanzo della polve umana:
Nube frattanto dalla terra sorge
Qual tetro incenso dall'altar, su cui
E' spirata ogni vittima dell'ira.
Torva Giustizia in scintillanti curve
La rossa spada brandendo trascorre,
Non già sovra le fredde ali di Borea,
Ma su i vanni d'un turbine focoso,
Che brontolante in sua maggior carriera
Sembra che quasi di bruciar minacci
Gli altri mondi lontani. Incontro ad essa

Verso l'atra prigion, donde sbucaro
Fuggon ratti del par morte, e peccato,
Il tempo in sen d'eternità ritorna
Fievol traendo sulle stanche terga
La catena de' secoli, che furo.
E già coperta l'invisibil capo
Taciturna, e tremenda insino all' anche
Eternità dal suo cerchio infinito
Si estolle il figlio ad incontrar, che stretto
Nel vasto orror delle materne braccia
L'ali dibatte, si contorce, e spira:
Insiem con esso le pesanti anella,
Il reo mondo combusto, ed anco il nome,
Nella infinita oscurità sepulti;
La gran donna immortal calca in eterno.
Ecco di nuovo la terribil notte
Universale, sterile, ed inerte,
Notte, che sorge a ripigliar l'impero
Del vuoto, che lasciò l'orbe distrutto.
Spente le forme son, spenta la luce
Tutto è silenzio, tenebrore, e tutto
Dell'estinta natura offre il sepolcro.
Io sol rimango nell' immenso bujo
Prole d'eternitade, atomo lieve,
Io dal tempo diviso, erro, e mi spazio
Di tenèbre in tenèbra. Ah sì già parmi,

Che un ignoto disordine mi balzi
In altr' orbita nuova, in altro mondo
Più fulgido ... Ma in van, che alfin ricado
Nell' alta oscuritade, u' ancor rimbomba
Quel tuono, che destò la sorda terra
Dall' inerzia primiera, il tuon, che, poscia
In questi orrori innabbissò fremendo
I secoli, le colpe, il mondo, e l' uomo.

NOTE.

(1) Tutti gli Argomenti contrassegnati coll' asterisco, sono stati ritenuti a mente dal M. Avvocato Niccolò Ardizzoni, ed appena trascritti, recitati dal medesimo a quell'Adunanza, che era ad un tempo stesso, e spettatrice della istantaneità de' versi, e testimonio d'una memoria così prodigiosa. La novità, e sublimità de' Canti, ossia per la immaginazione, ossia per lo stile, richiedevano per sottrarsi all'obblio una massima ritentiva non solo, ma ancora un distinto merito nel regno delle Muse. Tasso, Metastasio sono recitati a memoria da molti: Dante lo è da pochi. Il nostro provido Avvocato sa mirabilmente unire, all'ardore del poetico Genio, l'applicazione indefessa alle cure pesanti del Foro. L'immortale Gravina, per tacere di tanti altri, ha dimostrata col fatto la possibilità di questa unione felice, negata

soltanto dal pregiudizio, dalla ignoranza, e dall'uso. Il nome di Niccolò Ardizzoni è celebre in Roma, per la unanimità degli applausi riportati nel Campidoglio, e nell'Arcadia, che ha fatti passare colle stampe i di lui versi alla posterità, e lo ha annoverato fra i dodici suoi Colleghi. (*V. Rac. per l'Accad. delle Belle Arti stamp. in Roma 1785.*)

(1) Chi avrebbe mai ideato che un Genio sì portentoso altro frutto non raccogliesse dalla scoperta d'un nuovo mondo che le catene? Con queste volle essere sepolto. (*Vedi Robertson Stor.*)

(2) E' ancora un oscuro problema nel regno della Filosofia: se la scoperta dell'America abbia più recato di vantaggio, o di nocumento alla Umanità.

(3) Questo padre infelice strappò di mano ad un beccajo il coltello, con cui disperatamente uccise l'innocente sua Figlia. (*Vedi Tit. Liv. Stor. Lib. III.*)

(4) Quì si deve intendere l'Abate di S. Dionigi, che per uno zelo male inteso, cacciò dal Chiostro la povera Eloisa, già Priora di alcune sue Religiose, e non mai la monastica disciplina, per la quale il Poe-

tà professa il dovuto rispetto. (*Ved. Agati Crom. Ritratti Tom. I.*)

(*a*) Taluno forse nel leggere questo verso, e singolarmente i Letterati di Vocabolario, diranno, che il Metauro non è un fiume dell'Africa. L'autore non sa, come gli sieno infelicemente restati in memoria alcuni versi di Antonio Bruni, ove la misera Sofonisba condannata da quel Poeta, presso che moribonda, a scrivere una pindarica lettera a Massinissa, parlando del proprio padre, si esprime così:

Proviamo ambi il destino e il cielo ingiusto:
Fatti già spettator de' nostri scherni
Orgoglioso il Metauro, e il Tebro angusto.

Questo equivoco, nato nella bollente fermentazione dell'estro, servirà a confermare ancor più la incontrastabile estemporaneità de' Canti, e ad accrescere il gran Catalogo degli errori della Letteratura; in cui si scontrano quelli d'un Omero, Virgilio, e mille altri, che non cantavano all'improvviso. Rimangasi dnnque il fiume tranquillo a suo luogo, e vi sostituisca in sua vece, il Lettore l'Ampsaga, che nulla ne soffrirà il verso indicato. Noi soltanto ci contente-

remo di fare osservare, che in tutto questo Canto non v' è null'altro di riprensibile, o si riguardi alla invenzione, o all'ordine; ovvero allo stile; che Sofonisba non parla un linguaggio indecente ad una figlia di Asdrubale, e Regina della Numidia; e che finalmente muore con tutta la dignità conveniente a questi due grandi caratteri.

Fine del tomo II.

INDICE

DEL TOMO SECONDO